

Marina Faccioli
(a cura di)

QUALI FILIERE PER UN PROGETTO METROPOLITANO?

Slow tourism, spazi comuni, città



Scienze geografiche
FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Marina Faccioli
(a cura di)

QUALI FILIERE PER UN PROGETTO METROPOLITANO?

Slow tourism, spazi comuni, città

FrancoAngeli

In copertina: Paul Klee

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Indizi di filiera. Fra spazio condiviso e progetto turistico, di Marina Faccioli	11
1. Premessa	» 11
2. Gli spazi del “locale”	» 15
3. Gli spazi del turismo	» 18
4. Le filiere dell’attrattività	» 21
5. Il “locale” può proporsi come filiera attrattiva?	» 23
6. Quali turismi?	» 25
7. Quali prospettive?	» 29
Bibliografia	» 31
Per una introduzione ai contributi presenti nel volume, di Marina Faccioli	» 34

Prima parte

Percorsi programmatici per la città metropolitana

Per una grammatica della programmazione territoriale, di Sergio Conti e Carlo Salone	» 39
1. La dimensione locale dello sviluppo e della competitività	» 39
2. Il quadro europeo	» 42
3. Territori di progetto	» 45
4. Scenari di politica territoriale: ambiti di integrazione territoriale e programmi territoriali integrati	» 51
5. Conclusioni	» 53
Bibliografia	» 56

L'ambiguo dilemma delle aree metropolitane tra disordine insediativo e sistemi multicentrici , di <i>Paola Bonora</i>	pag.	57
1. Dal disordine insediativo a sistemi territoriali multicentrici	»	59
2. Sovranità e rappresentanza: un ridisegno multiscale	»	61
3. Crescita immobiliare e crisi dello sviluppo	»	63
4. Artificializzazione, consumo, degrado dei suoli	»	66
5. Le politiche del territorio	»	67
Bibliografia	»	69
La creatività del comune. Dal diritto alla città alle pratiche del comune un'indagine tra diritto e geografia , di <i>Daniela Festa</i>	»	71
1. Scosse e spostamenti laterali	»	71
2. Il diritto alla città nella città neoliberale	»	74
3. Il diritto alla città come soglia	»	77
4. I beni comuni e la performatività del linguaggio	»	79
5. La creatività del comune	»	84
6. La fantasia del diritto	»	85
7. Commoning, destinazione d'uso e distorsioni latenti	»	88
8. Beni comuni urbani e dispositivi amministrativi	»	90
9. Orizzonti: cura, uso, istituzione	»	91
Bibliografia	»	93
Prove di neoliberalismo. Gentrification e pratiche urbane a Cagliari nel caso del quartiere di Villanova , di <i>Maurizio Memo- li, Alberto Pisano e Matteo Puttilli</i>	»	96
1. Neoliberalismo "made in Cagliari"	»	96
2. Il quartiere di Villanova	»	100
3. Il progetto di riqualificazione e di trasformazione immobiliare	»	102
4. Il disegno di uno spazio-vetrina: via Sulis	»	104
5. Marketing territoriale, turisticizzazione ed esplosione dei B&B	»	107
6. La speculazione immobiliare in tempo di crisi	»	108
7. Un quartiere sospeso	»	110
8. Un quartiere diviso	»	116
9. Conclusioni	»	118
Bibliografia	»	121

Seconda parte
Per un diritto alla metropoli

All'ombra della metropoli: per una lettura dei volti diversi di	127
Roma, città del turismo, di <i>Giuseppe Imbesi, Paola Nicoletta Imbesi e Maria Letizia Pilloton</i>	
Avvertenze per la lettura	» 127
1. Ipotesi di lavoro e indicazioni di metodo Roma: più città che si confrontano e/o si escludono?	» 131
1.1 Oltre la deriva turistica	» 134
1.2 Tra le molte geografie possibili, perché non una dello spazio turistico metropolitano?	» 136
2. La metropoli del turismo, ovvero i turismi della metropoli	» 140
2.1 Lo spazio turistico: dall'urbs alla dimensione metropolitana	» 142
2.2 Nuove direzioni: convergenze e divergenze territoriali	» 146
2.3 Viaggiatori, pellegrini, cittadini, city users e flaneurs	» 151
2.4 Dall'identità all'alterità: l'organizzazione di un'offerta parallela	» 155
2.5 Note per una mappa delle forme di ospitalità	» 158
3. Programmi, piani, interventi: tra occasionalità e predeterminazione	» 161
3.1 L'eredità dei grandi eventi	» 163
3.2 Un mix di interventi per la promozione turistica	» 167
3.3 Muoversi tra nuovi e vecchi attrattori	» 170
Bibliografia	» 179
Appendice.	» 181
Le politiche di uso turistico dello spazio urbano. Immagini e didascalie	
La città e le filiere del cibo: verso politiche alimentari urbane,	» 186
di <i>Egidio Dansero, Giacomo Pettenati e Alessia Toldo</i>	
Introduzione	» 186
1. Il sistema alimentare urbano: <i>too big to see</i> (Steel, 2008)	» 188
1.1 Città e produzione	» 190
1.2 Città e distribuzione	» 191
1.3 Città e consumo	» 194
1.4 Città e rifiuti alimentari	» 196
2. Le città come attori delle politiche alimentari	» 199
2.1 Le politiche alimentari urbane	» 200
2.1.1 Le Urban Food Strategies	» 201

2.1.2 Il contesto italiano	pag.	202
3. Per un approccio territoriale alle politiche alimentari urbane	»	203
Bibliografia	»	206
La Città del Mediterraneo per una Europa del Sud , di <i>Corrado Beguinot</i>	»	209
Problemi e prospettive delle aree metropolitane della Sicilia , di <i>Vittorio Ruggiero</i>	»	218
Bibliografia	»	225
Dal “new regionalism” al “new city-regionalism”. Sfide e contraddizioni delle progettualità metropolitane del Regno Unito , di <i>Alessia Ruggiero</i>	»	227
1. Introduzione	»	227
2. L’abbandono del programma regionale laburista e l’emergere del City-regionalism	»	229
3. La Northern Way Development Strategy e il ruolo del Core Cities Group nell’affermazione del City-regionalism	»	232
4. Gli interrogativi, le aspettative e le delusioni connesse all’istituzione delle prime nuove entità politico-amministrative	»	238
5. Il nuovo corso politico, le Local Enterprise Partnerships e le incertezze sulle nuove scelte del Governo nei confronti delle strutture politico-amministrative locali	»	243
Bibliografia	»	246
Terza parte		
Roma fra patrimonio e progetto metropolitano		
Fra Roma Capitale e Capitale metropolitana: verso un policentrismo diffuso , di <i>Francesca Spagnuolo e Anna Tanzarella</i>	»	253
1. Introduzione	»	253
2. Roma Capitale	»	256
3. Roma Capitale metropolitana	»	261
4. Verso alcune prospettive	»	266
Bibliografia	»	268
Roma, una proposta di comunicazione mediatica per l’area provinciale , di <i>Luisa Carbone</i>	»	271
1. Immagini emergenti	»	271
2. L’imago urbis del rizoma	»	273

3. Città iper-elastiche	pag.	286
Bibliografia	»	290
L'area sudorientale di Roma tra progetto e grandi eventi: un processo territoriale incompiuto , di <i>Simone Bozzato</i>	»	291
1. Premessa	»	291
2. Lo sviluppo urbano visto dai Castelli romani	»	293
3. Una "terra di mezzo" particolarmente ambita. L'università di Roma "Tor Vergata"	»	297
4. La sfida del "grande evento"	»	302
5. Conclusioni	»	306
Bibliografia	»	307
Il litorale romano: città diffusa e patrimonio culturale , di <i>Sandra Leonardi e Marco Maggioli</i>	»	309
1. Premessa	»	309
2. Il quadro generale	»	311
3. La pianificazione	»	315
4. Il patrimonio culturale e ambientale negli ambiti legislativi	»	317
4.1 Alcuni elementi del tessuto storico	»	319
5. La contemporaneità: l'idroscalo di Ostia e la periferia diffusa di Torvajonica	»	323
6. Conclusioni	»	326
Bibliografia	»	327
Rete ecologica e paesaggio culturale: i servizi ecosistemici per l'area metropolitana , di <i>Miriam Marta e Riccardo Morri</i>	»	330
1. Introduzione	»	330
2. Sostenibilità urbana e rete ecologica	»	333
3. I servizi ecosistemici	»	339
4. Identità territoriale e paesaggio	»	341
5. Il mosaico territoriale romano	»	344
6. L'importanza della connettività in un contesto metropolitano	»	348
Bibliografia	»	349
Valori immobiliari e pendolarismo nell'area metropolitana romana , di <i>Gianluigi Salvucci</i>	»	352
Premessa	»	352
1. L'area di indagine	»	353
1.1 La città di Roma come sistema locale del lavoro	»	355
1.2 La costruzione della rete	»	356

2. Le dinamiche	pag.	359
2.1 Qualità dei centri ed implicazioni sul sistema: il modello edonico	»	360
3. Il meccanismo di espulsione-sostituzione	»	365
4. Verifica sull'area romana	»	368
4.1 Lo spostamento	»	369
4.2 L'assetto spaziale del mondo del lavoro	»	371
4.3 Il disagio percepito della mobilità	»	371
5. Concludendo	»	373
Bibliografia	»	373
Altri turismi fra Roma e il mare, di Marina Faccioli	»	375
1. Premessa	»	375
2. Gli scenari territoriali	»	377
3. Le funzioni urbane	»	377
4. Un territorio "lento"	»	380
5. Verso una nuova forma urbana? Problemi aperti	»	383
Bibliografia	»	384
Gli autori	»	385

Indizi di filiera. Fra spazio condiviso e progetto turistico

Marina Faccioli

1. Premessa

Obiettivo di questa ricerca è chiedersi per quali percorsi di metodo sia opportuno leggere i processi che qualificano alcuni luoghi geografici come “attrattori” territoriali, nel caso particolare guardando a luoghi costruiti sulla base di spazi “condivisi” da parte di specifiche categorie di soggetti. Ci si propone, dunque, di interpretare per quali vie quei luoghi diventino patrimoni attivi in quanto “comuni” e come siano in grado di funzionare quali attori di rinnovati percorsi di fruizione territoriale e di rinnovate urbanizzazioni, nel segno della definizione di filiere dell’attrattività e dell’accoglienza. La strada che vogliamo seguire si inserisce in un quadro di riferimento critico riconducibile, in questo percorso, a certe categorie interpretative convenzionalmente riferite alla lettura di processi di *sviluppo locale*. Perché quelle pervasive categorie sono state intese, nell’arco di una lunga stagione, come performative di rinnovate società, di spazi vissuti in comune e scambiati, di atmosfere culturali tanto suggestive e attrattive da creare le condizioni per la vita di effettive, coese, “comunità” (Coppola, 1997; Dei Ottati, 1995; Trigilia, 2005).

Si tratta, in questa sede, di individuare e rileggere società impegnate in un “progetto di territorio” come esperienza capace di dare spessore ai “disegni territoriali” costruiti dalle persone, dagli attori, dai gruppi che animano le società stesse (Magnaghi, 1998; Sereni, 1961).

L’approccio in termini di filiera è funzionale alla lettura di un agire “circolare”, organizzato su responsabilità condivise che presuppongano un programma comune. È il programma che struttura e dà significato operativo all’intera, stessa, filiera, e che si pone a legittimare anche la diversità e la coerenza delle relazioni transcalari della dimensione territoriale in questione (Faccioli, 2011).

Pare appropriato, dunque, rivedere possibili connessioni fra dato “locale”, già fortemente discusso come categoria analitica, e segnali di metropolizzazione, niente affatto estranei, entrambi, alla domanda di una revisione dei pertinenti riferimenti teorici e operativi, in linea con la lettura di sensibili, sebbene fluide, configurazioni di crisi del processo e dell’immagine urbana¹.

Parliamo, dunque, anche delle culture dell’accoglienza, di pratiche interculturali e di processi interattivi di mobilità e creazione di attrattività urbana, perché risultanti, queste dinamiche, tutte, dalle tracce territoriali di cittadinanze in movimento, di tipologie di residenti o *city users* che diventano continuamente “altre”, di mobilità, professionalità e ordini di confronto sociale che necessariamente assumono il dato del cambiamento.

Le stesse contestualità locali/sovra territoriali appaiono, piuttosto che come dati ancorati a certe accezioni di localismo, come soggetti coinvolti nel “disciogliersi di una spazialità” in cui sembrano prevalere categorie di compresenza e compenetrazione, pur non sempre efficaci (Clementi, 2012, p. 54). Sono risultanti dei segni di filiere interattive complesse perché di diversa matrice, leggibili da segni che traspaiono dagli ordinamenti di crescita periurbane, da interculturalità ancora da sperimentare, dall’emergere di vocazioni, finora ignorate e diversamente attrattive, delle nostre città e dei nostri territori.

Guardando indietro, al quadro di riferimento concettuale e operativo delineatosi in Italia in linea con diverse stagioni di riconversione produttiva e con la ricomposizione del “problema città” piuttosto in termini di urbanizzazioni al plurale che di individualità urbane, i percorsi di organizzazione del territorio hanno tracciato e seguito filiere ordinate e riconoscibili solo nei casi in cui si siano inseriti nel solco di diversi, pertinenti, programmi di intenti. Come nei casi in cui sono emerse configurazioni territoriali e originali culture urbane, risultanti dall’insediamento di gruppi di popolazione professionalmente giovane, di nuove élites intellettuali e creative, di esperienze di interculturalità, di cambiamenti nella cultura della residenzialità (Lanzani e Granata, 2011).

Diversamente, sono prevalse vicende di omologazione e degrado, penalizzate dagli stessi limiti di formalismi e conservativismi urbanistici predefiniti, che hanno generato una crescita edilizia occlusiva, soffocando gli

¹ Sono noti nel campo delle attuali analisi e pratiche programmatiche in campo urbano i caratteri dell’ampia riflessione su temi ispirati a “socialità” che guardino a precise esigenze, come la limitazione dell’uso di deroghe alla programmazione istituzionale, la formazione pubblica di un senso condiviso, l’acquisizione del carattere “plurale” assunto dalla sfera pubblica, il riconoscimento del carattere evolutivo della formazione di spazi di uso comune (Palermo, 2009; Urbani, 2011; Talia e Sargolini, 2012).

spazi e generando crisi finanziarie a carico della gran parte dei comuni urbani del Paese. Così da mettere in crisi ogni disegno di regolazione dei regimi di consumo di suolo e delle stesse condizioni del governo e della fruizione culturale delle nostre città e, in definitiva, compromettendo gli stessi contenuti del progetto urbano (Mazza, 2004; Gambino, 2012; Berdini, 2014).

Guardando al riferimento scelto, relativo alla processualità “locale” come dato di contestualizzazione del discorso, è evidente come non sempre e non univocamente possiamo riconoscere il ruolo di patrimonio su cui ricostruire territorio agli svariati aspetti della vicenda che, negli ultimi decenni del secolo scorso, ha funzionato ed è stato sancita nelle coordinate di uno sviluppo inscritto e radicato localmente, perché il dato di quello sviluppo è andato cambiando nel tempo fisionomia, finalità e “senso” territoriale (Faccioli, 2011).

È noto, altresì, come il “locale” e, in particolare, la vicenda distrettuale, che in Italia ha in molti casi assunto, nell’accezione comune, le parti del “locale” per eccellenza, abbiano resistito e continuato a funzionare solo se, e quando, i relativi soggetti attivi si sono resi consapevoli di contare essenzialmente in quanto voci, attori, diramazioni di speciali filiere forti del divenire transterritoriale. Ovvero, nei casi – che già non appartenevano più alla stagione distrettuale canonica conclusasi a grandi linee negli anni Novanta – in cui gli stessi soggetti siano entrati consapevolmente entro processi programmatici incentrati su reti intelligenti, capaci di governare il territorio sociale attraverso le città metropolitane, nei nodi e attraverso le filiere che selezionano e mettono in sincronia i grandi insiemi della società, del territorio e della cultura (Bonomi e Rullani, 2005).

Oggi, da diversi punti di osservazione analitica, entrare nelle coordinate in cui si definiscono le linee per la lettura e la programmazione territoriale significa capire che cosa sia suscettibile di venire “attivato” nei patrimoni ereditati, cosa si possa finalmente svincolare dalla “trappola” di tante culture localistiche e su cosa sia possibile reinvestire in termini di coesione transcalare e inclusione. Occorre decidere quali “catturare” fra i vecchi patrimoni rinvenibili nei territori, per farli ringiovanire, per fare sì che cambino pelle, per stimolarli a produrre altra ricchezza e capire quali altri prodotti essi possano generare, nel quadro di riassetto e ridefinizioni consapevoli, di processi che guardino al mercato secondo funzioni effettivamente interattive. È d’obbligo, su queste basi, sviluppare sensibilità che arricchiscano i valori forti, cognitivi dei prodotti stessi, reti che riconoscano le forme essenziali e come tali programmatiche dei processi per poterli mantenere in vita, riprodurre e comunicare.

Dunque, cambia essenzialmente anche la validità interpretativa di ogni

riferimento scalare a presumibili dimensioni che individuino società “locali”. Quali sono gli spazi condivisi, nei quali si crea comunità? I nuovi *city users* identificati in prima istanza dall’analisi sociologica, soggetti autentici della società “fluida”, sono tanto diversificati e tanto capaci come veri produttori di cultura e di reddito, da andar sempre più a modificare e reimpostare radicalmente gli equilibri fra loro stessi e i residenti (Bauman, 2007). Perché essi non sono necessariamente “altro” rispetto ai residenti ma vanno a rappresentare, piuttosto, “altri” residenti incardinati su percorsi di cambiamento impensabili in società chiuse, ancorate a certi luoghi e lontane nel tempo. E creano nuovi strati e contesti di consenso. Che non vanno ignorati, ma piuttosto riconosciuti come essenziali attori del significato che definisce e costruisce come attrattivo, e “in movimento”, un territorio.

La cultura che costituisce l’orizzonte degli interessi del *city user* diventa performativa di dimensioni territoriali². Produce reddito, domanda consumi, pretende formazione e, insieme, diventa soggetto capace di formare azioni, attori, intermediari, valutatori del processo turistico. Sul territorio il nuovo fruitore urbano è cittadino a pieno titolo, partecipa del senso del proprio territorio, nella misura in cui sa fare, vivere, insegnare e imparare esperienza, ne sa fruire e sa riprodurla come originale patrimonio dell’offerta del territorio medesimo.

Nel cambiamento della relazione fra domanda e offerta si deve saper accedere a gradienti di un’offerta estremamente ampia, diversificata e in movimento. Ci si deve formare come “nuovi cittadini”. Il gioco è complesso e consiste nell’acquisizione di una consapevolezza dell’importanza di una certa formazione nella socialità e nell’educazione civile, nei riguardi del *business* e del comportamento interrelazionale, nello scambio fra lavoro e *leisure*, nell’ambito delle politiche che gestiscono l’appartenenza territoriale dei soggetti come scenario prospettico e progetto “implicito”.

Siamo tutti, per molti versi, *city users*, sebbene una significativa discriminante rimanga nelle responsabilità di natura fiscale legate alla residenzialità (Martinotti, 1993). I nostri percorsi tendono a non organizzarsi in base a situazioni e contesti di riferimento preordinati sulla base di appartenenze a territorialità solo amministrative, ma si articolano, piuttosto, in linea con itinerari congiunti di sperimentazione, di elaborazione e di selezione attraverso i quali noi, come soggetti attivi, popoliamo territori che noi stessi tendiamo a performare, a loro volta, e a nostra misura, come soggetti attrattivi complessi.

² La medesima cultura funziona come discriminante territoriale importante fra condizioni locali di diversa attitudine e capacità di domanda di consumi. Segnali forti, queste ultime funzioni, di efficienza in termini di coesione territoriale, in cui rimane ancora fortemente penalizzato, soprattutto quanto a livelli di domanda di consumi, il nostro Mezzogiorno (Triglia, 2011).

Ed è una finalità forte, un segno importante di questo intreccio, un progetto ormai formalmente condiviso da tante società urbane, da tanti territori, quello che guarda alla definizione di parametri coerenti e vincenti di autoqualificazione della immagine del territorio come patrimonio competitivo proprio in quanto attrattivo e perciò stesso continuamente “creativo”. Come input forte di *marketing* di se stesso, capace di comunicare e comunicarsi come progetto di riconversione economica, come contesto aggregante e perciò stesso produttivo in termini qualitativi, così da produrre effetti moltiplicativi forti sia nel campo dei beni collettivi che in quello dei capitali privati, offrendo veri campi di sperimentazione al cambiamento³.

È evidente come con queste dinamiche molto abbia a che fare il turismo, o almeno quel che nei percorsi di affermazione dell’offerta di “prodotto” turistico si connette con una ricerca di vocazioni e progettualità dei territori quali necessarie condizioni di *milieu*, con la ricostruzione continua del patrimonio, non come “dato” ma quale azione di appartenenza territoriale condivisa, con la riproposizione dello stesso progetto turistico come progetto di governance politica (Choay, 1993; Imbesi, Imbesi P.N. e Pilloton, in questo volume).

Il saper costruire offerta “ospitale” si presenta sempre più come indicatore forte che dà la misura della progettualità durevole di una filiera territoriale, che a sua volta sussiste e diventa processo se quel saper fare si fa “programma”.

2. Gli spazi del “locale”

Con la ridiscussione critica sui termini delle tradizioni localistiche è finito un certo capitalismo personale e sono iniziate altre stagioni, in cui le grandi catene della ricchezza si vanno reimpostando in virtù di esplosioni tecnologiche che generano figure complesse di produttori/consumatori (*prosumers*). Si pongono le basi per una crescente personalizzazione nella gestione dei costi marginali della produzione (Rifkin, 2014) e va rapidamente cambiando la stessa gestione dei cicli di accumulazione capitalistica, attraverso il prevalere della forza del capitale sociale, di valori di condivisibilità, dell’esigenza di spazi collaborativi. E con il consolidarsi di attori imprenditori di sé stessi, di nuova fattura, consapevoli di dover necessariamente gestirsi direttamente nel mercato in coordinate transnazionali. Perché le vecchie aree della concertazione ancorate al patrocinio statale hanno ces-

³ È pertinente qui il riferimento a testi ampiamente noti e di diversa impostazione, v. Peck, 2005; Florida, 2005; Carta, 2007; Bertacchini e Santagata, 2012.

sato di funzionare (Bonomi e Rullani, 2005) e il “locale” non ha trovato significato se non nella capacità e volontà di attivazione, di movimentazione e reinvenzione di giacimenti di risorse (Trigilia, 2012).

Ma qual è il locale di cui parliamo? È ancora lecito e giustificato rimandare a una dimensione concettualmente valida di uno spazio locale, o questo mantiene un senso solo se riesce a proporsi e funzionare come spazio da gestire per una domanda “pubblica”, condivisa?

Quali lasciti, in qualche forma operativi e programmatici, delle nostre storie locali sono fruibili come patrimoni vissuti e fruiti in comune? Come tracce lasciate nell’urbano da fabbriche tipiche, mescolate e ibridate con le case e gli spazi di vita, spezzettate fra cortili, alloggi, sottosuoli adibiti a laboratori, capannoni, negozi? E anche come spazi immateriali, come contesti rituali disegnati da abitudini ricorrenti all’incontro, allo scambio, fino a un progetto che spesso travalicava i limiti circoscritti del lavoro quotidiano per entrare, sempre di più, secondo operazioni divenute di *routine*, nell’extralocale e negli spazi dei mercati internazionali?

E ci si chiede, a questo punto, se qualcosa rimanga nelle pieghe di un certo vivere il territorio come eredità dei segni dell’abitudine al confrontarsi continuamente e dell’aver “imparato ad imparare” di continuo, durante le ore del lavoro, nelle pause, nello scambio, o nel conflitto, tra comunità di soggetti e circuiti di informazioni, nelle avventure commerciali, nelle crisi dell’occupazione, nello scontro fra competenze e fra attitudini alla competizione, fin nel ribaltamento dei rapporti fiduciari.

È infatti singolare verificare come, anche sulla base del mancato riscontro di una urbanistica radicata e performata su quella esperienza (Munarini e Tosi, 2001), se, da un lato, tanta storia della stagione distrettuale resta nel racconto e nel ricordo di tante persone e tante saghe familiari, dall’altro, non ci sono aggregazioni territoriali, originali modelli per modalità dell’abitare, città cresciute sulle forme di quegli apparati produttivi e sociali. Quel “locale” non ha saputo, o voluto, autorappresentarsi. Non è stato sancito né supportato da una volontà di gruppo, da una struttura sociale coesa, interessata a crearsi un’immagine mediante la quale farsi riconoscere concordemente come comunità attiva. Non ci sono segni di quelle società come fattori originali e potenti di organizzazione dei territori, se non tracce fortemente modificate e ridisegnate da altre scuole di pensiero, da culture d’impresa di matrice lontana, spesso estranea, da saperi commerciali imposti da altri gradienti di competitività (Bressan, 2012).

Nella stagione del maggior successo in Italia delle vicende distrettuali, una certa cultura costituitasi entro diverse accezioni di “localismo” ha assunto i caratteri di un movimento, le cui componenti crescevano insieme entro contesti apparentemente protettivi, in una ancor più sensibile, spesso

apparente, contraddizione con la crescita rapida dei ritmi finanziari, lavorativi, mercantili. La stessa cadenza, frequentemente autoreferenziale, è stata quella tipica dei capitalismi personali, in più casi troppo autocentranti per cogliere quanto accadesse intorno a loro e al proprio stesso interno. Quei comportamenti, che hanno avuto tanta parte nell'approfondimento dei margini di criticità, e di artificialità, di quello stesso modello aggregativo, hanno poi connotato anche lo spazio, in termini di singolare "vissuto" personale o familiare piuttosto che di società urbana (Trigilia, 1995). Spazio che da amico e protettore, è via via diventato fattore di contesa, terreno di conflitto, insidioso perché artificioso, paternalistico, vulnerabile e, esso stesso, fattore di progressiva vulnerabilità.

È stata questa una dimensione forte di vita di uno spazio da più parti inteso, a suo modo, come "pubblico" per eccellenza, aperto a situazioni di coesione e anche, più spesso, allo scontro e alla competizione dichiarata, sebbene non sempre percepito come tale soprattutto dalla relativa, coeva, letteratura. E insieme è stato un terreno di confronto che comprava e vendeva alle migliori condizioni il territorio, attraverso l'offerta di vantaggi di *milieu* (peraltro con frequenti conseguenze di irreparabile "danno" ambientale), nella convinzione di detenere la messa in partecipazione, anche in termini di aspra competizione, di un potente, comune, *humus* culturale e politico.

In via particolare l'originalità di quella tipologia di "comunità" appariva valida e "straordinaria" per quel che di non consueto aveva nel nostro Paese un modo di produrre in mano alle donne, agli anziani, ai ragazzi e agli uomini in cassa integrazione, ex operai di imprese più strutturate o nuovi, piccoli e audaci imprenditori del lavoro, "sommerso" o dichiarato. E lavorare a ritmi straordinari, senza orari e senza ancora garanzia delle parti sociali, era il denominatore unico che metteva in comune le esperienze di tanti e il modo di vivere e relazionarsi, e il modo di carpire e accumulare competenze, capitali e apprendimenti.

Quali valenze di quel "fare comunità" secondo certi originali tratti definiti "non mercantili" (Dei Ottati, 1995) sono riconoscibili nelle eredità, non solo imprenditoriali e commerciali, lasciate dalle storie del nostro "distrettualismo" di maggior successo nei territori? C'è qualcosa nel divenire urbano di questi anni che si giova di quelle eredità?

Compaiono alcune luci e molte ombre su questi punti.

Gli spazi della microimprenditorialità sono in gran misura oggi spazi riappropriati, ridisegnati, spesso alienati. O potrebbero diventare tutt'altro, almeno nei casi più produttivi? Cioè spazi protagonisti di un fare cultura esteso alla strada, al contingente non prevedibile, alla domanda di socialità da cambiare, per altre relazioni fra tempi e luoghi del lavoro, del vivere la quotidianità, del fare politica nel territorio?

E in quale relazione si trova con tutto questo l'idea di "locale" che abbiamo imparato ad acquisire, nella letteratura e nelle storie culturali dei nostri territori?

Il capitalismo personale della prima era non ha acquisito una fisionomia completa, distintiva rispetto alla borghesia del grande capitale industriale. Anzi, in Italia negli ultimi decenni del secolo scorso il capitalismo "delle persone", delle nuove, piccole, famiglie aveva sostituito quella borghesia nel processo di accumulazione e nella produzione, apparendo come asse portante dell'economia e forza trainante di comportamenti, consumi, valori nella società civile. La non conquista di identità vera, leggibile nella sostanza di quella stagione, si è riflessa anche in una non identità spaziale autonoma, in una non capacità di forzare a proprio vantaggio i meccanismi di una crescita urbana specifica, pertinente a quel processo, nel rimanere fuori delle cellule del cambiamento metropolitano (Bonomi e Rullani, 2005). Manca il lascito di un ruolo consolidato di quel locale anche in quel che di "sociale" è seguito al tempo dei capitalismi personali. Oltre il tempo dei distretti di maggior successo non sono rimaste alleanze significative capaci di sopravvivere al cambiamento e di strutturarsi come attori riconoscibili di società autonome e auto-performative.

Emerge, piuttosto, una "altra" cittadinanza come meccanismo discorsivo potente, perché performativo, non già "dato", ma come potente *discorso identitario* che non si misura su inerzie localizzative e, piuttosto, esprime domande frammentate e articolate per un diritto a vivere la città. E la domanda del proprio diritto alla città diventa fattore di individuazione delle sole possibili accezioni di "locale" che possiamo consapevolmente immaginare, non limitative ma dotate di portata transculturale e transcalare (Turco, 2014; Pazzola, 2014).

3. Gli spazi del turismo

Dunque chi si è appropriato di quegli spazi a cui abbiamo assegnato la memoria dei nostri tanti "locali"? Sono abbandonati al migliore offerente, magari anche per tempi molto lunghi, nella ormai radicata fase di riconversione dell'industria occidentale? Vengono proposti solo a gestioni internazionali o multinazionali per il reinvestimento dei capitali imprigionati nelle vecchie strutture? O per il ribaltamento dell'immagine di queste mediante operazioni, ormai universalmente diffuse, di riuso, di inserimento dei resti delle manifatture nelle filiere culturali di ogni parte del mondo?

E il turismo? Per chi è pensato lo spazio da destinare al turismo? E da parte di chi? Solo dagli operatori specialistici? Ha qualcosa a che fare solo

con i superluoghi del commercio, dei trasporti, degli avamposti urbani spettacolarizzati, dei luoghi dei grandi eventi? Oppure si accorda con la gentrificazione urbana frequentemente imposta, eppure tanto più convincente quanto più, anche apparentemente, minimalista, amichevole, coinvolgente? Con tutto questo oppure, anche, con la riacquisizione di senso e di storia vera da parte di tanti luoghi del lavoro?

Saranno attraenti, e dunque potenzialmente turistici, solo i luoghi, anche immateriali, generati dai patrimoni straordinari della nostra cultura? O anche quelli minori ma più familiari, spesso divenuti, anche questi, di maniera? Come la vita urbano-metropolitana, falsificata e tanto più abbellita quanto più incastonata in una cornice “agreste” perfetta, da cartolina, tanto da riuscire a travestirsi e a raccontare una campagna spesso ideale; i ritmi di vecchi borghi, oggi perfettamente riattrezzati e magari reinventati da sofisticati *restyling*?

O qualcosa di più vero perché parte degli spazi dei nostri vissuti? La vita “lenta”, l’appropriarsi pacatamente di quanto c’è di soggettivo/individuale in un contesto quotidiano, magari fare pratica dei propri contesti di vita, il poter riflettere sulla propria familiarità con questi?

È possibile per questa strada arrivare a definire dinamiche di attrattività soggettive per un turismo “riflessivo”?

Cosa è che attrae turismo?

Forse certe modalità atte a creare percorsi di conoscenza sostenibili, perché vivibili per “quasi” tutti, che vanno reinventate a beneficio della sensibilità di ognuno?

Per capire cosa si debba perseguire per “fare” turismo, come crescita, come progetto coerente, bisogna, forse, guardare a quali “spazi” sappiano rendere facile, accessibile, “divertente”, intelligente la vita di ognuno, nella misura pertinente, e, finalmente, *quale* sia la “città del turismo” per ogni individuo?

È possibile ritenere che la città del turismo, per ciascuno di noi, sia quella che ci appartiene, in cui troviamo misura, in cui riconosciamo e mettiamo in atto le regole per riuscire a vivere, coerentemente e pacificamente? E dove finisce la città in cui possiamo vivere? Fin dove la città è risorsa turistica, magari individuale, e dove non può più esserlo?

Oggi è forse condivisibile che si debba cominciare a poter leggere tante “storie” dei nostri turismi nelle strade, nelle piazze o in un giardino, di fronte a un’opera d’arte o a un frammento di un territorio, in un paesaggio o alla ricerca di un capolavoro della cucina, o comunque dove i cittadini, i residenti di un luogo possano, e desiderino, venir legittimati a vivere nel rispetto delle proprie storie e magari in questo senso “essere”, diventare, vivere come turisti. In quei pezzi di città, pur modesti, non straordinari, che i citta-